

La sincerità non palpita in altri versi del seicento come in questi! Per ciò si spiega quanto Carlo Emanuele amasse il loro autore: nel 1619 lo accolse nell'ordine di S. Maurizio e Lazzaro, ma non lo poté avere presso di sè; il Duca Cesare d'Este, temendo che la Corte di Madrid si adombrasse per le poesie del Testi, lo condannò all'esilio e ad una multa. Tale disfavore cessò presto e il poeta fu richiamato dai suoi signori; però divenne più prudente e compose dei versi come questi:

Or vergherò, Signor, ben mille carte  
Dell'ispaniche lodi, e s'uopo fia,  
Solo d'Austria gli onor, solo i trofei  
Saran nobil soggetto a' versi miei.

Eran forse crollate le sue speranze? Ed anche i suoi ardori? Non è probabile; il Testi dovette dissimularli un poco, per non perdere i mezzi di vivere, ma li serbò intatti: scrisse le suddette parole, quando il Duca di Savoia si era riaccostato un po' alla Spagna, ma sperò sempre di ottenere il permesso di andare a Torino, permesso che gli venne accordato soltanto nel 1628. La vista di Carlo, sempre attivo e pronto all'azione, in mezzo ai suoi poeti ed ai suoi eruditi, lo riempì di gioia e lo indusse ad invitare Alessandro Tassoni a celebrare « il re dell'Alpi » con un poema eroico. Questi, avendo già cercato altro soggetto, si servì invece della prosa per onorare il Principe sabauda, il quale l'aveva preso a ben volere fin dal 1614, quand'ebbe letto due discorsi, allegati alle lettere, che il conte di Polonghera e l'abate di Verrua gli mandavano da Roma. Erano le due prime Filippiche (le sole che il Tassoni abbia steso), scritti essenzial-

mente politici, che costituiscono la migliore apologia del Duca, poichè esortano gagliardamente principi e popolo alla lotta contro gli odiati spagnuoli, dei quali vengono dimostrate l'iniquità e la stupida albagia. Carlo Emanuele le fece pubblicare e nominò il Tassoni suo servitore, assegnandogli anche alcune provvigioni, che non vennero mai pagate, per l'incuria degli impiegati ducali e per il sopravvenire delle guerre. Ciò spiacque assai al poeta: egli tentò di dimostrare che le Filippiche non erano sue e, dopo di esser rimasto per due anni soli a Torino, preferì allontanarsene, senza maledire alcuno e desistere dalle sue convinzioni politiche, per la fiducia ancor viva nel valore del Duca. Si leggono quindi volentieri nel suo *Manifesto* le seguenti parole: « La servitù mia coi Principi di Savoia non ebbe origine da' benefici o favori ricevuti, nè da speranza di doverne ricevere; ma nacque da un puro affetto volontario, che m'invaghì della generosità del Duca ». E' una confessione schietta di galantuomo e di scrittore, ed offre testimonianza del prestigio, di cui godeva il Principe. Egli se l'era conquistato colle sue azioni più che coi suoi scritti; non poté vantarsi, come pure avrebbe voluto, di aver radunato attorno a sè tutto un cenacolo di grandi artisti, ma la persistenza con cui alcuni begli ingegni cantarono le sue lodi ed ambirono la sua protezione attesta che Egli, se le condizioni politiche fossero state più favorevoli, aiutato dalla conoscenza degli uomini e dalla passione per l'arte, avrebbe potuto gareggiare coi Principi mecenati del Rinascimento.